

Addio allo storico tedesco Wehler

È morto a 82 anni lo storico tedesco Hans-Ulrich Wehler, uno dei maggiori esponenti della «Neue Sozialgeschichte», ovvero della storiografia sociale, e insigne studioso del nazionalismo. Tra i suoi libri tradotti in italiano, *L'impero guglielmino 1871-1918*, *Sulla scienza della storia*, scritto con Jürgen Kocka, e *Teoria della modernizzazione e storia* (tutti editi da Laterza), *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?* (Ponte alle Grazie), *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze* (Bollati Boringhieri).

MASSIMILIANO PANARARI

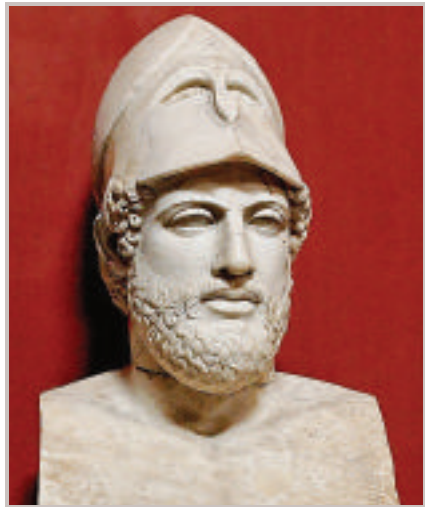
Tra i miti assoluti dei tempi nostri ce n'è uno che continua a furoreggiare. Una chimera che mai quanto oggi mostra la sua natura di «arma a doppio taglio». Si tratta della mitologia della trasparenza, invocata come la facoltà dell'opinione pubblica di esercitare una sorta di controllo rispetto agli illeciti e alla corruzione che accompagnano il potere (e nel nostro Paese, tra Expo 2015, Mose e scandalo Carige, giusto per citare la cronaca più recente, purtroppo non c'è che l'imbarazzo della scelta). Pretesa (con sacrosante motivazioni) dal basso, o anche stabilita dall'alto, come nel caso della *glasnost* (giustappunto, «trasparenza»), il programma di riforme moralizzatrici di Mikhail Gorbaciov nella seconda metà degli Anni Ottanta.

Ma siamo proprio sicuri che sia davvero, e fino in fondo, così? E che tale bisogno – quando non «ossessione» – di accumulare notizie non finisca col produrre effetti indesiderati (regalando, per giunta, a certi poteri nuove, e ancor più irresistibili, occasioni di sorveglianza), anziché raggiungere l'auspicato (e meritorio) obiettivo?

Un tema complicato e scivoloso, che ha molto a che fare, una volta di più, con la condizione postmoderna, ma rimanda a origini sul serio millenarie, dal momento che la scena originaria coincide con l'agorà delle città greche dove si fecero i primi esperimenti democratici della storia occidentale (al netto delle ben note limitazioni sociali del periodo, naturalmente). La democrazia della *polis* dell'età classica si fondava infatti sulle idee di rendicontazione, verificabilità degli atti di governo, «certezza del diritto» (come si sarebbe detto in seguito), e dunque, in definitiva, sulla nozione di trasparenza del comportamento dei reggitori della città.

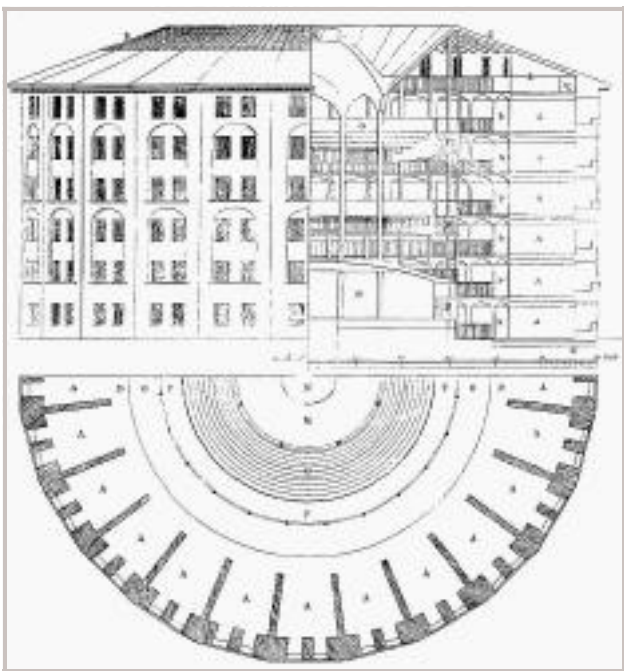
Arriva adesso in libreria un volumetto (concettualmente molto denso) che scaglia un durissimo *j'accuse* contro quello che considera un falso ideale e una minaccia tremenda (e, ciò che è peggio, nella piena inconsapevolezza) alla sfera delle libertà individuali. In *La società della trasparenza* (Nottetempo, pp. 94, € 11) il teorico culturale tedesco-coreano Byung-Chul Han (eclettico professore di Filosofia alla Universität der Künste di Berlino, con un passato di studi di metallurgia – proprio così... – e teologia, ormai assunto a star della scena intellettuale) ricostruisce la genealogia culturale di quella che si è configurata alla stregua di un'autentica ideologia totalizzante (anzi, «totalitaria»). Tanto da porre una seria ipotesi sulla possibilità di tutelare effettivamente la privacy, conquista preziosissima della civiltà e della cultura politica liberali.

Nel Settecento il principio della trasparenza (rischiarata dai Lumi della ragione) si fa strada con forza, combattendo aspramente contro gli *arcana imperii* e quella «società dell'intimità» che caratterizzava le corti dell'Antico Regime. Sempre e rigorosamente, però, sul piano del-



La Atene di Pericle

Nella polis classica il potere non si esercitava più nel chiuso del palazzo sull'acropoli, ma nell'agorà, sotto gli occhi di tutti i cittadini



Il Panopticon

Nella «prigione ideale» progettata nel 1791 dal filosofo Jeremy Bentham la sorveglianza era perfetta da ogni punto di osservazione

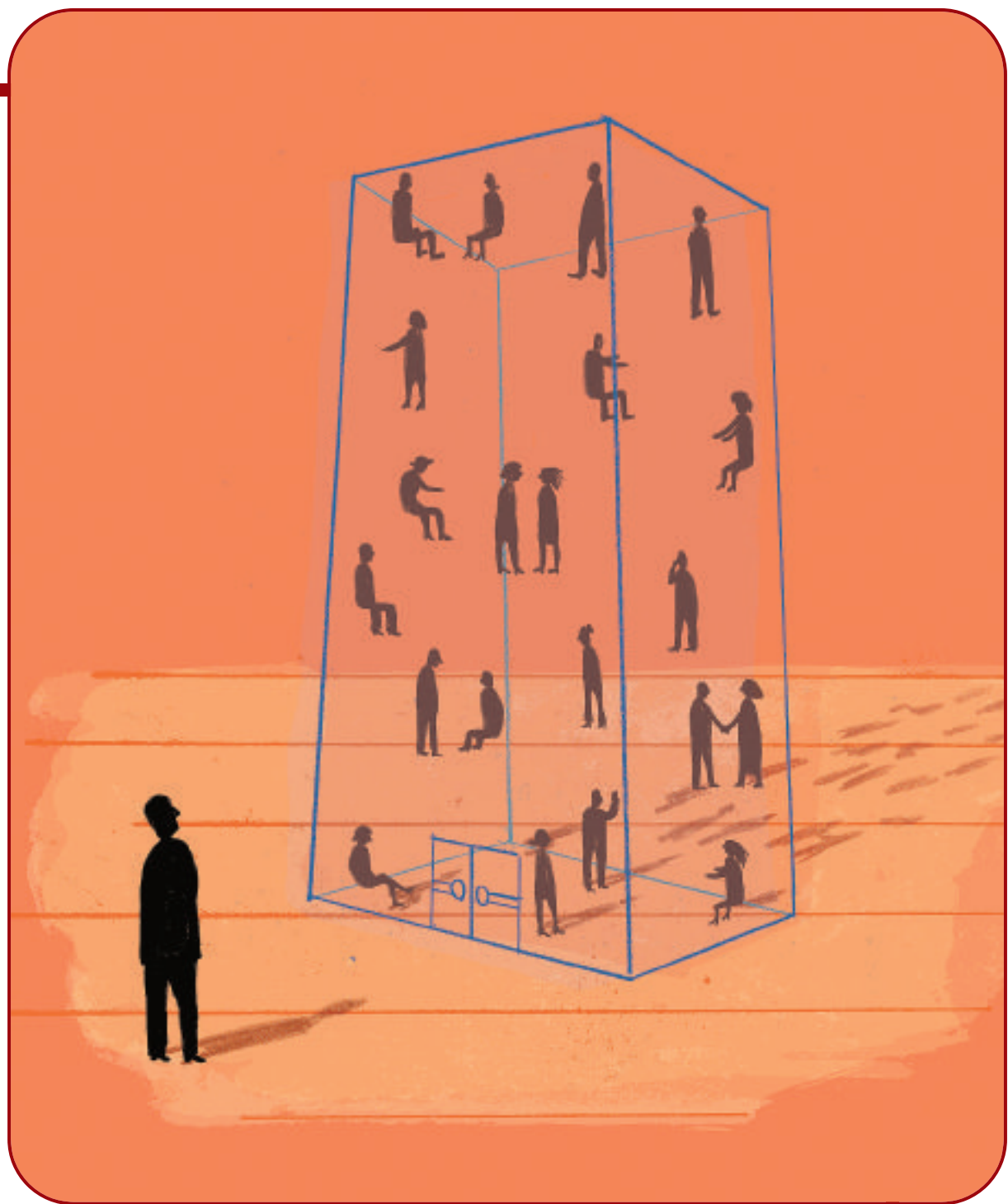


La glasnost di Gorbaciov

La *glasnost* (trasparenza), insieme con la *perestrojka* (ricostruzione), fu introdotta nel 1987 dal nuovo leader del Cremlino

Byung-Chul Han, nato a Seul 55 anni fa, con un passato di studi di metallurgia e teologia, insegna filosofia alla Universität der Künste di Berlino. Il suo pamphlet *La società della trasparenza* è pubblicato in Italia da Nottetempo

CULTURA & SPETTACOLI



Trasparenza a doppio taglio

Da ideale democratico fin dai tempi delle poleis greche a possibile minaccia nell'era della ipercomunicazione *J'accuse* del filosofo tedesco-coreano Byung-Chul Han



la vita pubblica e della politica. È Jean-Jacques Rousseau, mettendoci (alla lettera) del suo con le *Confessioni*, a lanciare il «pathos dello svelamento» del cuore degli individui, in nome della verità, con il conseguente cambio di paradigma e la prefigurazione di una comunità tirannica (e qui lo studioso che non è un liberale, ma un curioso impasto di hegelismo e decostruttivismo, si ritrova in sintonia con Karl Popper). Partendo da lì, la contemporaneità, senza aver più bisogno di occhietti Grandi Fratelli, si inventa la sorveglianza perfetta sotto forma del «panottico digitale», diversissimo dalla «prigione ideale» di Jeremy Bentham.

Ai nostri giorni, la disciplina del

Panopticon postmoderno non viene più assicurata dalla solitudine del singolo che sa di essere osservato da un potere invisibile, bensì dall'ipercomunicazione e dai suoi eccessi, a cui tutti quanti (più o meno) partecipiamo entusiasticamente e senza sosta. A tal punto da avere dato vita a quella che l'autore chiama la «porno-società», ovvero una società dello spettacolo in tutti i sensi, dove l'oscenità deriva dall'esposizione ed esibizione incessante di ogni cosa. E dove risulta «addomesticato» e ammansito anche il sentimento amoroso (altro che *amour fou...*), ridotto a genere di consumo o poco più (come descriveva alla perfezione il «motto» del sito d'appuntamenti per single Meetic: «Si

può essere innamorati, senza innamorarsi!». E invece la discrezione e un po' di «segreti» e di riserbo servono tanto alla sessualità (aspetto di cui il filosofo si era occupato in un testo precedente, *Eros in agonia*, sempre Nottetempo), quanto, a ben guardare, alla stessa democrazia. Perché, a dispetto dei vari Wikileaks, l'ideologia della trasparenza - afferma lo studioso tedesco-coreano - ha assunto da tempo una spiccata matrice neoliberalista. Essa non prevede colori e orientamenti politici; e così i partiti che la eleggono a propria bandiera, dai pirati tedeschi ai 5 Stelle italiani, diventano altrettante manifestazioni di una post-politica che conduce alla depoliticizzazione di fatto.

L'agorà digitale, quindi, non sarebbe propriamente una casa di vetro quanto, piuttosto, il perfezionamento tecnologico della logica della «società della prestazione», in cui lo sfruttamento esterno lascia il posto all'auto-sfruttamento (ovviamente a beneficio

MANEGGIARE CON PRUDENZA

Chi la elegge a propria bandiera, dai pirati tedeschi al M5S, può approdare alla depoliticizzazione

LA NUOVA AGORÀ DIGITALE

Non una casa di vetro, ma il perfezionamento tecnico della «società della prestazione»

di qualcun altro, poiché Byung-Chul Han, da neohegeliano radical, si rifà alla dialettica servo-padrone, che risolve in maniera assai differente da quella del pensatore per antonomasia dell'idealismo). Insomma, un incubo, ben lontano da quel caos tutto sommato creativo e intriso di opportunità di emancipazione che Gianni Vattimo vedeva all'opera grazie ai media (Rete compresa) nel suo vecchio libro *La società trasparente* (uscito da Garzanti per la prima volta nel 1989).

E se provassimo allora a prendere la questione per un altro verso, domandandoci se, più che di trasparenza, non si tratti, in realtà, di un problema di fiducia? Esattamente come quella persa dai cittadini, senza la quale le democrazie rischiano grosso.

@MPanarari

MARIO BAUDINO

Albert Einstein, oltre a essere il genio del Novecento, fu un uomo di grande coraggio, che riuscì a sfuggire alla Gestapo, a contribuire alla creazione di Israele, e a spingere Roosevelt al progetto per la bomba atomica cercando però di fermarlo quando si trattò di lanciarla sul Giappone. Una cosa sola non riuscì a fare: visitare il figlio chiuso in un ospedale psichiatrico. Era il suo limite, «ma solo l'Universo non ha limiti», scrive Laurent Seksik in *Il caso Eduard Einstein*, romanzo-biografia appena uscito per Frassinelli.

In omaggio alla tradizione molto francese delle biografie che scavano nel sentimento, per concedersi solo in campo psichico la parte di invenzione romanzesca (basti pensare a quelle che André Maurois dedicò a un'infinità di personaggi, da Byron a Hugo, da George Sand a Balzac, o più di recente alla versione scabra e quasi reticente negli ultimi libri di Jean Echenoz), Seksik riporta così alla luce una scheggia di vita del grande scienziato ben nascosta nelle lettere o in pagine e note di altri lavori. La tragedia della sua vita: il figlio Eduard che a vent'anni fu rinchiuso nell'ospedale psichiatrico di Zurigo e di fatto lì abbandonato.

Una tragedia dimenticata. Nato nel 1910, secondogenito del matrimonio tra il padre e la scienziata Mileva Maric, ragazzino sensibile e malaticcio, Eduard è considerato un talento nella musica e negli studi. Cresce a Zurigo con la madre e il fratello Hans Albert, e gli anni dell'adolescenza sono gli unici sereni: il padre che vive a Berlino arriva spesso in visita, il ragazzo è in apparenza sereno. Si affaccia all'università per studiare medicina. Vuole diventare psichiatra, si appassiona alle opere di Freud, ma il suo male è in agguato, e deflagra nel 1930, quando ha vent'anni, in forma gravissima. Durante una crisi, il

Il figlio folle, l'unico problema che Einstein non seppe risolvere

Un romanzo di Laurent Seksik ricostruisce il dramma di Eduard: una vita in clinica, abbandonato dal padre

giovane aggredisce la madre.

Nel '32 si rende necessario il ricovero al «Burghölzli», una clinica per malattie mentali di Zurigo, e da quel momento tutto cambia. Eduard ne sarebbe uscito qualche volta, ma lì era destinato a trascorrere gran parte della sua esistenza e a morire, nel 1965, dieci anni dopo la scomparsa del padre. In tutto questo periodo, in tutta questa vita, Albert e Eduard si incontrarono una sola volta, come documenta una fotografia. Fu nel '33, quando lo scienziato lasciò fortunatamente Berlino per riparare in America con la seconda moglie. Hitler era diventato cancelliere, e Albert Einstein fu il primo obiettivo dei nazisti.

Riuscì a mettersi in salvo, e si precipitò a Zurigo per convincere il figlio a seguirlo. Senza riuscirci. Fu quello il loro ultimo incontro, al Burghölzli. Insieme suonarono il pianoforte; quanto al resto può solo esse-

re immaginato. Seksik lo fa nella sua biografia-romanzo, dove Eduard dice al padre, con tono di sfida. «Venire con te? Meglio crepare». È del tutto verosimile, anche se non sapremo mai che cosa passò in quel momento tra i due. Il giovane restò affidato alla madre - e alle terribili cure di quegli anni, agli elettroshock, alla contenzione -, mentre per il grande scienziato cominciava una nuova vita.

E tuttavia anche dopo la guerra - e la scomparsa di Mileva - l'uomo che più ha impresso la sua impronta sul secolo non se la sentì mai di guardare ancora una volta in viso la follia del figlio. Fu una sorta di terrore, che filtra qua e là nelle varie corrispondenze: «Mio figlio - scrisse - è l'unico problema che rimane senza soluzione».

Un terrore in qualche modo ricambiato. Nel manicomio o nelle case di famiglia che di volta in volta lo ospitavano, Eduard studiava, scriveva (per esempio poesie) e non faceva mistero del suo essere come schiacciato da

UN RAGAZZO PROMETTENTE

Dopo la malattia, un solo incontro. Tra un elettroshock e l'altro scriveva poesie

un padre insopportabilmente geniale e da un oscuro passato famigliare, che emerse a poco a poco.

Scoprì per esempio dal fratello Hans Albert che prima di loro c'era stata una bambina, nata dall'unione dei genitori quando erano studenti, ancora troppo giovani e squattrinati, che la dettero a balia per perderla quasi subito. Si discute se sia stata successivamente adottata o sia morta di scarlattina - Seksik propende per la seconda ipotesi - ma la sostanza non cambia. Eduard non era forse l'unico «problema senza soluzione». In camera teneva un ritratto di Freud, forse un ambiguo simbolo paterno.

Albert Einstein ebbe infatti col padre della psicanalisi un rapporto complicato. All'inizio respinse le sue teorie, tanto che nel 1928 si oppose - senza successo - alla decisione dell'Accademia di Stoccolma di assegnargli il Nobel per la medicina. In seguito fu però in corrispondenza con lui. E, insieme, i due scrissero per la Società delle Nazioni un libro di lettere in cui discutevano sul tema *Perché la guerra*.

Non solo: da parte dello scienziato venne infine un riconoscimento esplicito che le teorie sull'inconscio erano forse accettabili. Senza mai menzionare con lui - altro mistero in questa zona buia della sua esistenza - la malattia del figlio.



Eduard Einstein con il padre Albert durante il loro incontro del 1933 nella clinica per malattie mentali a Zurigo, quando il giovane aveva 23 anni: la prima crisi era esplosa nel 1930, all'epoca in cui si era appassionato alle opere di Freud e sognava di diventare uno psichiatra